Letture di storia

L'idea italiana e il sentimento di nazionalità

"Non mi propongo la solita raccolta delle varie espressioni del sentimento nazionale avanti l'Ottocento, ma cerco di mettere in rilievo i diversi atteggiamenti dell'idea italiana nella sua lenta formazione, il principio animatore di questa secolare evoluzione"[1]. Idea di nazione e idea italiana, secondo Sebastiano Nicastro, avevano avuto in passato distinte espressioni di pensiero e varie proiezioni politiche, anche se spesso si erano trovate unite nel "senso di individualità storica" che è proprio di ogni richiamo al principio di nazionalità[2].

Nel volumetto miscellaneo di scritti che Sebastiano Nicastro (1880-1923) pubblicò nel 1906 a Siracusa, sua città natale, il saggio sui *Caratteri dell'idea italiana dal sec. XIII al XVIII* aveva, quindi, una sua peculiarità d'ispirazione che attingeva al sentimento, o piuttosto alla vagheggiata idea, di un'Italia che poteva rinvenirsi soprattutto nei poeti e nei letterati, con prevalenti interessi morali e spirituali, seppure in qualche modo rafforzati dal riconoscimento dell'unità geografica della penisola.

Lo storico siracusano aveva voluto affrontare questo peculiare aspetto della nazionalità italiana nel momento in cui si accingeva a ricostruire *in vitro*, nella esperienza storica di una realtà periferica dell'Italia ormai unita e indipendente, le "premesse" del nostro Risorgimento[3]. Uno studio, questo sull'idea italiana, che al suo maestro pisano, Amedeo Crivellucci, doveva sembrare per molti aspetti anòmalo, fuori da quelle regole del metodo storico-filologico allora in voga che Crivellucci aveva adottato da Ernst Bernheim, per il quale la storia era considerata "scienza genetica" che espone nel loro nesso causale i fatti concernenti lo sviluppo dell'uomo come essere sociale[4].

La prospettiva nicastriana segnava i momenti culturali della evoluzione del concetto di italianità, necessariamente ancorato agli ideali, immagini e fantasie degli intellettuali, che sovrastavano le tendenze

politiche, caricandole di significati *a posteriori*, quelli che la generazione risorgimentale avrebbe assunto, spesso in modo surrettizio, in chiave di "spirito nazionale" e anelito alla identità politica dell'Italia. Il lavoro di ricerca "storica", cioè fondato sui dati oggettivi della realtà storica, si presentava perciò duplice davanti all'A.: raccogliere i fili sotterranei che avevano legato il sorgere e l'affermarsi dell'idea italiana, ma nello stesso tempo svelare le ambiguità concettuali e le incertezze terminologiche create durante l'euforia risorgimentale, come nel caso specifico del "mito" dantesco, la cui "italianità" era pur sempre commisurata al miraggio politico imperiale.

Nicastro, comunque, esaminando le fasi di transizione dall'alto al basso Medioevo non dimentica le suggestioni "classiste" della sua formazione intellettuale, di quel "classismo" che era retaggio del positivismo e dell'evoluzionismo piuttosto che di una corretta lettura del marxismo. Egli interpretava il ruolo della borghesia nei Comuni medievali come "un elemento dissolvente" degli egoismi municipali e un passo importante sulla via delle relazioni esterne e dei circuiti intercomunali. La "provincia" intesa nella accezione dantesca, o la "nazione" degli statuti mercantili, prepararono quanto meno il "senso" comunitario dei popoli che abitavano l'Italia, "disegnando la territorialità dell'idea nazionale": "L'uomo del Comune, per cui già tutto il mondo era rinchiuso dentro la breve cerchia delle antiche mura, vede l'orizzonte slargarsi sotto i suoi occhi, sino ai castelli dei feudatari vinti e ridotti a vivere nelle città, sino ai piccoli Comuni vicini, già soggetti, o destinati ad essere sottomessi" (p. 17).

Crivellucci, che annotava il saggio a lui inviato e dedicato di sue brevi interpunzioni (interrogative o esclamative), dissentiva però dall'allievo sulla opinione che i "partiti" fossero animati da un "principio ideale", facendo pure osservare che lo "spirito d'indipendenza" dei Comuni era "altra cosa" dal sentimento nazionale. In realtà l'analisi nicastriana era in questo punto carente, non considerando il fatto che i "mercanti", nei loro traffici e nelle loro relazioni, pensavano piuttosto a rafforzare l'interesse cittadino ("nazionale"), cumulando privilegi e garanzie che erano obiettivamente di ostacolo alle aspirazioni politiche dell'*idea italiana*. E, tuttavia, le spinte borghesi circuitavano in un ambi-

to piú vasto, mediterraneo ed europeo, dove l'idea moderna di "nazione" veniva realizzata dalle grandi unità monarchiche. A impedire che si realizzasse in Italia l'unità politica della nazione miravano sia la Chiesa che l'istituzione imperiale. Se per il ruolo negativo della Chiesa in Italia il nostro A. concorda con il noto apoftegma machiavelliano ("non essendo stata potente da occuparla, né avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo"), per quanto riguardava invece il "principio imperiale" si giudicava quest'ultimo "naturalmente" in contrasto con l'idea nazionale in forza dell'interesse al "dominio universale". Anche in questo caso, il pensiero dell'A. si muove ai livelli delle motivazioni intellettuali e morali senza considerare il problema degli equilibri politici internazionali, nonché quello delle economie/mondo verso cui erano proiettate Francia, Spagna e Inghilterra.

Osservazioni piú pertinenti l'A. può fare per quello che definisce il "secondo periodo" della enucleazione dell'idea italiana, quando i cambiamenti intervenuti nella vita sociale e culturale – l'Umanesimo, in particolare, avrebbe promosso il sentimento della "cooperazione" artistica e letteraria tra le regioni italiane – trovarono nella "teorica" politica del Cinquecento una piú attenta e concreta esplicazione di "ragionamenti" e di progettualità, sulla base dei presupposti di unità e indipendenza. La tesi dell'A. su tale contraddittorio approdo politico si trova cosí riassunta: "Il sentimento nazionale, sorto dall'unità etnica, rafforzatosi e raffinatosi nel contatto con lo straniero, aveva preso consistenza nelle favorevoli condizioni politiche, e animato dal ricordo delle antiche glorie, piú volte s'era innalzato all'aspirazione di fare regina l'Italia, ch'era serva <...> Era naturale che esso richiamasse presto la speculazione politica alla considerazione dello stato della penisola. E quella, fisso sempre lo sguardo al passato per trovarvi le ragioni del presente, doveva necessariamente vedere che il danno maggiore all'Italia veniva dalla mancanza d'indipendenza, e che a questo non si poteva riparare se non con l'unione. Tale fu il processo del pensiero politico" (p. 46). E logicamente egli poggia le sue affermazioni sul pensiero dei due piú autorevoli esponenti della "teorica" politica del Cinquecento, Machiavelli e Guicciardini, i quali antevedono nella funzione esercitata

dalla forza "popolare", non piú e non solo dal Principe o dall'Imperatore, la via per raggiungere le finalità della unione e indipendenza d'Italia.

Il saggio – che vuole essere una sorta d'introduzione a piú ampie e specifiche analisi sulla *Genesi del Risorgimento italiano*, di cui si parla nelle note, ma che si ha motivo di ritenere non furono mai portate a termine – ha piuttosto il valore di una testimonianza del percorso che ha intrapreso il giovane studioso, fino agli approdi storiografici ben diversi dall'iniziale, impreciso, materialismo storico. Vista nella particolare prospettiva dell'*idea*, del suo farsi sentimento e fantasia, prima che principio politico, l'Italia di cui parla il Nicastro deve perciò soffrire delle inevitabili oscillazioni terminologiche determinate dal variare, nel tempo e nello spazio, dei significati etnici e giuridici.

Gli altri due scritti compresi nella raccolta hanno carattere marginale. L'uno (*Sintomi di risveglio in Italia all'alba del Risorgimento*) risente della nuova interpretazione che gli studiosi dedicarono in quegli anni al Settecento, come al periodo storico che preparò il Risorgimento, con la formazione di una "borghesia intellettuale" che, pur disarticolata, manifestava la sua voglia di intrapresa e attivismo. L'altro, sul Mazzini, è l'estemporaneo ritratto dell'apostolo genovese – ricorrendo il centenario della sua nascita – che il Nicastro fece a Mazara nella Regia Scuola Tecnica dove insegnava. Piú interessante quest'ultimo. Non tanto per la novità delle osservazioni, quanto per l'animo che le reggeva, con una certa, non velata, considerazione del conflitto morale riscontrabile tra l'afflato educativo del programma mazziniano e la mediocre realtà del post/Risorgimento. Del resto, osserva l'A., le "deduzioni logiche" del pensiero mazziniano, che ne avevano segnato il "dottrinarismo", non avrebbero potuto sostenere il peso delle nuove idee sui "germi" della questione sociale "affermatasi violentemente", – la quale "imponeva una soluzione immediata" – e da Mazzini non compresa pienamente, perché prigioniero dei suoi "principî morali" (p. 83). Il "pistolotto finale", come tale giudicato da Crivellucci in una sua nota a margine, è invece per noi la voce piú sincera dell'A., testimone delle problematiche "siciliane" del suo tempo, l'emigrazione, anzitutto, e la "miseria dei campi". Se alla soluzione della questione sociale, pensa Nicastro, si

unirà l'impegno morale collettivo che rivendicava Mazzini, è allora possibile "riprendere la grande opera educatrice che ci diede una patria".

Dopo la lettura del saggio sull'*idea italiana*, soffermarsi sulla prefazione che il Nicastro scrisse, anni dopo, per la sua "storia comunale" *Dal '48 al '60* ci può offrire qualche spunto critico interessante. Intanto il criterio di concepire la storia locale come primo stadio di conoscenza della storia regionale e d'Italia richiama l'insegnamento del Carducci, che "per fare compiuta e vera la nostra storia nazionale ci bisogna rifar prima o finir di rifare le storie particolari". Piuttosto che il presupposto, come apparve ad Ernesto Ragionieri, di operare "sistematici raffronti comparativi con le istituzioni di diverse località"[5], l'intendimento del Nicastro era quello di studiare le "differenze" tra un "centro e l'altro della stessa regione", cioè le peculiarità della vita sociale e morale, cercando quindi di cogliere nelle diverse realtà locali gli elementi che hanno contribuito a formare il profilo storico della Sicilia.

Le diffidenze avanzate da Ragionieri contro una presunta "intrusione nella ricerca storica dei princípi e della tecnica sociologica", derivavano dalla posizione critica espressa dal gramscianesimo degli storici marxisti nei confronti delle scienze sociali. Se l'opera del Nicastro non può assegnarsi al "sociologismo" di maniera, non può dirsi nemmeno che adotti pienamente i canoni interpretativi del materialismo storico[6]. E, del resto, già agl'inizi del '900, e ancor piú alla vigilia della guerra, la cultura marxista, o presunta tale, appariva usurata dal prevalere di altre categorie di pensiero. Lo stesso Nicastro manifesterà in quel periodo marcate simpatie per il nazionalismo, seguendo un po' il percorso che avrebbe portato molti radicali e socialisti a schierarsi tra gli interventisti (e, del resto, egli stesso partecipò come volontario alla guerra del 1915/'18). L'interesse, di *senso* etico-politico, che lo aveva spinto, nel 1906, a ricostruire i momenti evolutivi dell'*idea italiana* avrebbe prevalso di fronte alle scelte politiche imposte dalla guerra, affrontate come impegno morale. E in ciò, forse, emergeva la lezione mazziniana del "dovere" civile cui non poteva sottrarsi l'intellettuale.

Nella *Prefazione* al libro sul Risorgimento mazarese, Nicastro si chiedeva se la "passione" potesse veramente nuocere alla comprensione degli eventi storici: "Chi, studiando le vicende di un popolo, partecipa

ai sentimenti di questo cosí cordialmente, da riviverne quasi la vita spirituale, riesce spesso a scoprire connessioni e rapporti di causalità che l'arida ragione non gli avrebbe mai suggeriti, e che poi, esaminati al lume della critica piú severa, si rivelano esatti e precisi. Certo l'entusiasmo non può divenire sistema né metodo, ma può servire come lume ad intendere le ragioni ideali che ispirarono l'attività delle vecchie generazioni"[7].

Il maestro pisano avrebbe avuto sicuramente un rigurgito di accademismo di fronte a tale fervida posizione dell'operoso allievo. Ma alla prova della fortuna storico/letteraria dell'opera nicastriana, le parole dello studioso siracusano ricevono una loro validità, quanto meno sul piano della comprensione dei comportamenti umani e del nesso passato/presente. Cinquant'anni fa, Leonardo Sciascia si era ispirato per uno dei suoi piú festevoli racconti (*Il* '48) alla storia mazarese del Nicastro, scoprendovi gli umori "siciliani" del passato, tuttavia ricorrenti nella vita isolana. Non fu per lui difficile seguire il "filo" della narrazione, trascurando la "traccia" della ricerca, sulla base di una verità degli uomini uguale nel tempo. Quel groviglio di vero e verosimile che si compone con perizia e arguzia nello scrittore di Racalmuto dovette intricare pure il Nicastro durante la "comunione spirituale" con i testimoni delle vicende risorgimentali, contribuendo ad affinare "il senso di comprensione storica". La poetica e mesta descrizione degli emigranti, che chiude il ricordo di Mazzini nella presente raccolta di scritti, lo spingeva poi al "senso della solidarietà umana" cui non poteva sfuggire, secondo l'A., la conoscenza storica.

Introduzione a SEBASTIANO NICASTRO,

Episodi, tendenze e figure della storia del Risorgimento

Mazara del Vallo

Istituto Euro/Arabo di Studi Superiori, 2006

Note

1. S. NICASTRO, *Episodi, tendenze e figure della storia del Risorgimento,* Siracusa, S. Nicastro editore, 1906, p. 3.
2. "Dire senso di nazionalità, significa dire senso di individualità storica. Si giunge al principio di nazione in quanto si giunge ad affermare il principio di individualità, cioè ad affermare, contro tendenze generalizzatrici ed universalizzanti, il principio del particolare, del singolo" (F. CHABOD, *L'idea di nazione*, Bari, Laterza, 1972, p. 17).
3. <Mazara> *Dal '48 al '60. Contributo alla storia economica, sociale e politica della Sicilia nel sec. XIX,* Milano-Roma-Napoli, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1913. (Ristampa a cura di G. Di Stefano, Trapani, Comitato Provinciale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1961).
4. Amedeo Crivellucci (1850-1914) tradusse nel 1897 (Pisa, Spoerri) il manuale di E. Bernheim, *Lehrbuch der historischen Methode und der Geschichts-philosophie* (Leipzig 1889). Cfr. G. VOLPE, *Amedeo Crivellucci*, in *Storici e maestri*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 31-64.
5. E. RAGIONIERI, *Problemi di storia locale*, in "Il Contemporaneo", Roma, 12 febbraio 1955. Tuttavia Ragionieri parla del lavoro di Nicastro come del "frutto migliore che la storiografia economico-giuridica abbia saputo darci in fatto di studi locali sulla storia moderna d'Italia". Un giudizio largamente positivo fu pure espresso da Nello Rosselli: "Il Nicastro, introducendoci con piena conoscenza di causa nel vivo della vita sociale, economica e politica della città di Mazara nel mezzo del secolo passato (dal '48 al '60) ha aperto un largo spiraglio di luce sulla storia siciliana" (*Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, Torino, Einaudi, 1946, p. 314).
6. Si veda la nota a p. 44: "La concezione materialistica della storia non basta da sola a spiegare interamente la genesi dei fatti storici".
7. S. NICASTRO, *Dal '48 al '60*, cit., p. XXV.

Storia minore?

Premessa

Il rinnovato interesse per la storia locale, che si è prodotto in questo secondo dopoguerra per il recupero delle identità territoriali e, anche, per lo studio di problematiche connesse alla storia sociale e all'antropologia, ha spinto gli studiosi a definire meglio i suoi ambiti di ricerca. Dalla riflessione su tale "storia minore" si è inteso stabilire il rapporto di essa con la "storia generale", se intenderla come "luogo di verifica" di eventi politici, sociali, culturali e religiosi compiuti ai vertici della storia, oppure riconoscere che gli elementi recuperati dallo storico locale non hanno carattere *ripetitivo*. "Il rapporto tra l'una e l'altra storia è intrinseco – ha sostenuto Gabriele De Rosa –, e tuttavia non v'è dubbio che la ricerca ambientale concorre spesso a mettere in luce aspetti che sfuggono alla ricerca piú generale o anche aspetti che contraddicono i modelli culturali ideologici che possono presiedere al lavoro dello storico generale"[1].

Del resto, la dimensione locale è l'unica che consente la cosiddetta "histoire à parte éntière", cioè di seguire il metodo di una ricostruzione strutturale della società, che è poi il metodo privilegiato nei nuovi orientamenti della ricerca storica. Il sussiegoso riserbo degli accademici nei confronti di una produzione di storie locali ormai largamente diffusa ha dovuto lasciare il campo alla matura considerazione che occorra un "profondo riesame teorico e una revisione metodologica" del lavoro degli storici, in cui il nesso dialettico tra storia locale e storia generale si realizzi compiutamente. Sempre che si sappia riconoscere il confine tra dilettantismo e professionalità. Sotto il profilo metodologico, la "microstoria" consente di operare concretamente e in profondità entro una strumentazione archivistica fruibile a livello scientifico solo se non si perdono di vista i problemi generali della ricerca storica.

Questa veloce riflessione rimanda al carattere dei contributi che Gianni Decidue ha dedicato alla storia del suo paese e ai risultati da lui conseguiti. Storico locale, certo, ma capace di cogliere dalla frantumazione delle ricerche archivistiche, dalla discontinuità cronologica degli eventi particolari, una visione ricostruttiva dell'ambiente sociale. Dal profilo storico di Castelvetrano, egli ha tratto l'idea di un processo fisiologico tormentato, sia perché marcato dal privilegio feudale, e sia perché lo "spazio" geografico ha segnato i tempi e i modi della realtà produttiva.

Castelvetrano. L'identità storica tra '600 e '700

Tra il 1962 il '66, Gianni Diecidue pubblicava sulla rassegna "Trapani" una serie di articoli sulla Castelvetrano dei secoli XVII e XVIII, frutto di rigorose ricerche condotte nell'Archivio storico del Comune. A queste ricerche archivistiche si accompagnava uno studio coevo su due inedite scritture conservate nella Biblioteca Comunale, la *Platea della Palmosa città di Castelvetrano* (1732), e una *Descrizione* della stessa città, che si datava alla fine del Settecento[2]. Oltre che sulla base di una documentazione seriale, quale era quella archivistica dei *Rolli* e degli atti notarili, degli atti dei Consigli civici, si poté utilizzare, con la *Platea* e la *Descrizione* del Vivona, una fonte sistematica di notizie sulla struttura socio-economica della città, che avrebbe consentito di ricostruire su dati omogenei l'orditura delle classi sociali e, in genere, della vita comunitaria.

Due erano intanto, e diverse, le prospettive storiche a disposizione dello studioso: a) l'inchiesta sul paese e sui suoi *habitatores*, che l'autore della *Platea* aveva condotto, raccogliendo dalla testimonianza diretta del Principe Don Diego Aragona Pignatelli gli elementi della sua ricostruzione analitica; b) la possibilità di una comparazione tra le situazioni evidenziatesi nell'arco dei sessant'anni intercorsi tra le due rilevazioni.

Gli elementi di innovazione e di progresso economico ricordati dal

Vivona, rispetto all'inchiesta del 1732, erano ben presenti tanto nella economia agricola del territorio quanto nella *facies* architettonica del paese. L'impulso alle trasformazioni agrarie e fondiarie, attraverso l'istituto della enfiteusi messo in atto dal feudatario, aveva spinto già nel '600 verso la diffusione delle colture del vigneto e dell'oliveto, con un aumento del numero dei *borgesi*. Ma la crisi del commercio, e le difficoltà annonarie, avevano causato l'esodo di artigiani e contadini dal paese. La ripresa economica di fine secolo XVIII, insieme con un certo rinnovamento delle strutture architettoniche di chiese e palazzi gentilizi, preparava quel rilancio produttivo di segno borghese che si avrà nella Castelvetrano dell'Ottocento.

Un importante fattore innovativo, culturale e sociale, peculiare di Castelvetrano è poi ricordato nella *Descrizione* del Vivona: l'interesse dei viaggiatori – molti stranieri – per l'antica Selinunte, e quindi l'embrionale "industria del forastiero", con *fondachi* e *posate* per ospitare quanti visitavano quelle rovine. D'altronde i *Diari* dei viaggiatori, pubblicati tra Sette e Ottocento, testimoniano di un tale interesse, suscitato dal rinnovato culto della classicità nell'arte e nella letteratura. Quanti, come Brydone, Jean Houel, Roland de la Platière, Saint-Non, Münter e Bartels, per citarne solo alcuni, creavano tra l'Europa dei lumi e i luoghi della estinta classicità siceliota una sorta di ideale compresenza, fornivano pure all'opinione pubblica dei loro paesi una "notizia" letteraria, ma viva e reale, delle condizioni di una Sicilia che si preparava tra miserie e nobiltà al recupero politico del Risorgimento[3].

Non fu nemmeno estraneo a quell'interesse per l'archeologia l'intervento del Governo borbonico onde salvaguardare il patrimonio artistico e monumentale di Selinunte, proibendo "la demolizione, sconciamento o alienazione delle pietre degli antichi edificij", come si ordinava nel 1779 dal principe di Torremuzza, all'indomani della prima organizzazione statale del servizio delle Antichità di Sicilia. Del resto, lo stesso Governo borbonico avrebbe impedito, nel 1823, ai due architetti inglesi Harris ed Angell di portar via le tre metope del tempio C che avevano scoperto[4].

Gli studi che Diecidue ha dedicato ai secoli XVII e XVIII traevano dall'esame delle fonti archivistiche la propria congruità storica, ma dalla

metodologia applicata all'approccio comparativo, tra i documenti d'archivio e le coeve scritture erudite, si traeva il giudizio di merito sui comportamenti politici, e quindi sulla fisiologia del potere e sulla dinamica sociale delle classi, dove una posizione di rilievo aveva il clero, cospicuo per numero e qualità di funzioni all'interno della struttura ecclesiale di chiese e conventi. Consolidatosi nel tempo nella sua base economica, perché fornito di privilegi e franchigie, rendite da soggiogazioni, beni patrimoniali, il clero veniva giudicato dall'autore della *Platea* di Castelvetrano "molto superfluo, non solamente per l'interesse dei poverelli dell'Università, degli oneri Reali, ed anche del Duca di Terranova e Principe di questa città, perché le due parti si stimano inutili per essere oziosi, e senza lettere". Il *Rollo* del 1724 registrava ben 473 religiosi regolari e secolari, ai quali dovevano aggiungersi i molti laici dipendenti dai servizi ecclesiastici. L'opinione tutt'altro che benevola espressa dal Canonico Noto nella *Platea* nei confronti dei suoi stessi correligionari ne rivelava, in effetti, la posizione regalista, in un periodo in cui si delineavano tra la Chiesa e l'Università di Castelvetrano controversie di natura economica e conflitti di giurisdizione. Diecidue lo ha ricordato in un'altra sua pregevole ricerca, a proposito delle franchigie "assentate superflue", secondo i Giurati, ché gli ecclesiastici "se le vendono e se ne lucrano il denaro"[5]. Ma poi taluni atteggiamenti riferibili al costume e alla religiosità popolare rivelano allo storico un *tempo* della Chiesa ben diverso da quello di una Chiesa cattolica vista come una vicenda di soli vertici.

Di estremo interesse nell'analisi della struttura socio-economica aveva la parte dedicata alle produzioni agricole del territorio (alimentari e tessili), nonché al collegamento con l'artigianato. Sul patrimonio del Principe, com'è naturale, si articolavano gli interessi di mercanti (per il commercio frumentario), di enfiteuti e *borgesi* affittuari[6], di maestranze artigiane e *parvenus* della "piccola patria" municipale, di quelle famiglie che all'ombra del potere feudale costituivano i nuovi gruppi parentali egemoni – i Cusa e gli Amari, i Di Blasi, Lentini, Paola, Ponte e Piccione, gli Scaminaci e Stallone –, dopo il declino e la scomparsa delle antiche famiglie dei Palazzotto e dei Luna. L'elenco dei giurati e "officiali" che dal 1610 al 1780-81 amministrarono l'Università castelvetranese rappresenta il quadro genetico del nuovo patriziato, piccolo di "agiatez-

za e decoro", ma fornito di un discreto impulso speculativo nell'acquisto e difesa della *roba*. Nei Consigli civici, del resto, come Decidue sa mostrare nella sua attenta disamina della loro attività, si rappresenta la storia cittadina nel suo lento procedere attraverso le ricorrenti angustie annonarie, la fondazione di chiese e conventi, la politica fiscale (gabelle e donativi) e quella di soccorso ai poveri, l'approvvigionamento idrico (l'acqua di Bigini), segnando i ritmi della crescita, oppure della crisi, che avrà tra '600 e '700 la sua manifestazione piú acuta.

Sulla composizione del Consiglio civico, dotato di autonomia amministrativa, ma non politica, Diecidue esprime il suo giudizio storico ricavandolo dal ruolo delle rappresentanze, notevole per gli artigiani (12 sui quaranta membri), modesto per i *borgesi* (quattro), accanto ai 24 nobili. Che questi ultimi, secondo Virgilio Titone[7], rappresentassero una "nobiltà borghese municipale", con funzioni di classe media, non è opinione condivisa da Diecidue. Piuttosto egli osserva che essa mancava di una "ideologia borghese cui ispirare la propria azione politica e culturale, che le avrebbe fatto assumere una funzione autonoma, di rottura e di modifica dei vecchi equilibri e alleanze tra l'aristocrazia e la monarchia spagnola, un ruolo creativo capace di inserire nelle strutture organizzative dello Stato contenuti e interessi borghesi". In effetti – giudica lo studioso – "la nobiltà castelvetranese era un ceto prevalentemente agrario o di provenienza dall'agrarismo che, formatosi e sviluppatosi in uno 'stato feudale' a cui doveva tutto, fortuna economica, preminenza sociale e l'esercizio del potere nella città, libero formalmente, ma di fatto nella dipendenza al barone, aveva la vocazione, la tendenza a collocarsi dentro il baronaggio, acquisire reali titoli, privilegi, facoltà e poteri di baroni. L'ansia, l'ambizione, il fine da raggiungere per questi nobili di paese era l'aristocrazia, la sola che socialmente e politicamente contava e che poteva essere data dalla ricchezza e dalla *roba*"[8].

Le lotte paesane, come in altre città dell'Isola, erano caratterizzate dall'affermarsi o scemare del ruolo di rappresentanza, rivendicato dai ceti sociali minori contro la nobiltà e, a Castelvetrano, contro il clero e lo stesso Principe. Il processo che avvia, dalla fine del secolo XVI in poi, l'enucleazione del ceto patrizio – ma che declina, nel contempo, sul versante delle maestranze artigiane – ci riporta, secondo Diecidue, alle

problematiche legate alla crisi che percuote la società castelvetranese nel Seicento. Da lí, dallo sfibrarsi della compagine sociale e dalle afflizioni morali e religiose del secolo, si generano le contraddizioni interne a una società disgregata e particolaristica, angustiata dal carico dei privilegi, ma pure dotata di risorse economiche articolate. Lo studioso ha saputo ripercorrere, in questo ideale arco di spinte e declinazioni di uomini, la traccia di una identità storica complessa, e tuttavia generatrice di un'altra storia, quella risorgimentale, alveo di non mediocri fortune e di una coscienza etico-politica che avrà, questa volta, nel clero e nella borghesia le proprie rivalse ideali. Lo stesso Diecidue ha ricordato, in un saggio sul "Quarantotto" castelvetranese, il fervore patriottico dei Pappalardo e dei La Croce, di fra' Giovanni Pantaleo e dei Frosina Cannella, esponenti di una *élite* intellettuale che, attraverso le nuove strutture del consenso – la scuola, il giornalismo, il circolo "Parini" –, avrebbe creato un asse politico di segno cattolico/liberale, comprovato dal fatto che un/terzo dei componenti del Comitato liberale del '48 era costituito da religiosi secolari e regolari[9]. Questa chiara "rappresentazione" del quadro politico che si preparava nella nuova Castelvetrano fondava la sua forza di consenso sulle "vocazioni" culturali di una borghesia che acquisiva, come coscienza etico-politica, il legame con una piú vasta realtà "nazionale" italiana, e preparava un vero e proprio "salto" ideologico nelle lotte civili e sociali del paese.

Giuseppe Marco Calvino. La leva liberatoria del sesso

Nella storia delle strutture e delle "classi sociali", spesso non si riesce a individuare la vita segreta degli uomini, il *senso* del loro atteggiarsi di fronte al sistema stesso delle strutture. Lo storico ha il compito difficile di comprendere, assieme alle cause e alle motivazioni dell'operare umano, il carico di utopie che percorre la vita delle comunità. La

fonte letteraria, la testimonianza demologica, la tradizione orale di paese, costituiscono in questo senso una indispensabile risorsa documentaria, in quanto interpretano culture, idee, "parità morali" legate al luogo, "separate" dalla cultura egemonica, se non proprio "sequestrate" o addirittura rimosse dalla cultura ufficiale, come fu il caso delle *Poesie scherzevoli* di Giuseppe Marco Calvino, sulle quali Diecidue ha raccolto in un volume del 1990 accurate notazioni di esegesi linguistica[10]. Le poesie erotiche di Calvino, in cui aleggia lo spirito lucreziano dell'*alma Venus genitrix*, materializzano in chiave gergale, immediata e spontanea, l'euforico scenario dei sensi contro il falso moralismo di filosofi, preti e bizzocole (*pillica santi, rusari e "dies irae"*). Gl'intendimenti satirici del poeta sono quelli che Diecidue fa rilevare per la loro aperta reazione etico-sociale al nuovo ordine stabilito dai "codici" borghesi. E, nello stesso tempo, è messo in rilievo il sentimento di solidarietà verso il povero che muove Calvino a spingersi oltre lo spirito filantropico, come è pienamente espresso nelle ottave de *La meta*, dove la satira civile è usata contro i quattro *pisciacalamari* del Consiglio civico, che parlano di *politica a fururi*, mentre chi trae la ricchezza dal mare e dai campi viene iniquamente sfruttato.

Fuori dal campo specifico della storia locale di Castelvetrano, l'interesse per l'opera calviniana potè sembrare extravagante, o almeno ispirata a una certa vena evasiva del poeta Diecidue. E, tuttavia, è rimasta sottesa alla ricerca storica, com'è naturale in chi, come Diecidue, ha vissuto l'esperienza politica, un riverbero di "acquisita coscienza della vita che si è vissuta". La conoscenza storica è diventata, cosí, una sorta di autobiografia intellettuale per tramiti recessi di "rappresentazione" umana. Mentre nella storia del suo paese, egli sfruttava, in un certo senso, la sua peculiare "fantasia" teatrale, con l'osservazione dei connotati propri degli uomini, l'intellettuale libertario trovava invece nell'"anarchia linguistica" e nel furore fallocentrico del poeta trapanese consonanza di ripulse ideali e un sostanziale insegnamento di libertà.

Castelvetrano, 16 marzo 2010

Convegno su GIANNI DIECIDUE,

L'uomo lo storico il letterato

Note

1. *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, a cura di C. Violante, Bologna, 1982, p. 177.
2. G. B. NOTO, *Platea della Palmosa città di Castelvetrano*; G. B. VIVONA, *Descrizione della città di Castelvetrano* <Mss. nella Biblioteca Comunale di Castelvetrano>. Cfr. R. CANCILA, *Il padrone, il feudo, i vassalli. La Platea di Castelvetrano (1732)*, Palermo, 2004.
3. S. DI MATTEO, *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo*, Palermo, 1999.
4. F. S. CAVALLARI, *Relazione sullo stato delle antichità di Sicilia, sulle scoverte e sui ristauri fatti dal 1860 al 1872*, Palermo, 1872.
5. G. DIECIDUE, *Chiesa e Stato a Castelvetrano nel 1700*, Castelvetrano, 1993, p. 13.
6. G. DIECIDUE, *Gabelle e gabelloti a Castelvetrano nel 1600*, Castelvetrano, 1993.
7. V. TITONE, *Riveli e platee del Regno di Sicilia*, Milano, 1961, p. 81.
8. G. DIECIDUE, *Seicento castelvetranese. Società e vita economica*, Mazara, s. d., p. 19.
9. G. DIECIDUE, *Il Quarantotto a Castelvetrano in un giornale del tempo*, in "Trapani", VIII (1963), 1 (gennaio), pp. 22-28.
10. G. M. CALVINO, *Poesie scherzevoli*, a cura di G. Decidue, Castelvetrano, 1990.

L'Italia antimoderata

Ogni ricostruzione storica è in primo luogo frutto di analisi documentaria, di una *mise au point* dei fatti mediante lo scandaglio delle fonti bibliografiche e d'archivio. Ma è anche frutto di riflessione critica sulla base delle opinioni e dei giudizi espressi attraverso la letteratura storiografica e la polemica politica. Il tempo storico viene cosí ravvicinato dal *continuum* tra fatti e giudizi *a posteriori* dei polemisti e degli storiografi.

È sul metodo della duplice ricostruzione e riflessione storica che Massimo Ganci (*L'Italia antimoderata*) vuole esaminare il processo che porta la Sinistra (i democratici e i repubblicani, i socialisti, gli autonomisti) a staccarsi dal Risorgimento "regio", contestandone le scelte moderate. Le ideologie maturatesi dopo l'Unità hanno avuto la loro genesi nella prima metà dell'Ottocento, in situazioni certamente diverse di confronto e di scontro politico, determinate dalla ricerca di un terreno comune nella lotta per l'indipendenza d'Italia. E tuttavia, pur nei modi contraddittori e, spesso, ambivalenti messi in chiaro dagli studiosi, un programma alternativo alla politica moderata ci fu, magari nelle forme di una vaga aspirazione a saldare particolarismi e concetto di unità politica dello Stato, coscienza morale e questione sociale, intellettualità e popolo.

Nella sua prefazione alla prima edizione del libro, Emilia Morelli rivendicava la giustezza della politica moderata, espressa da Cavour, e poi dalla Destra storica, comprovandola nella stessa soluzione vincente del moto unitario e della costruzione dello Stato liberale, e riconoscendo alla parte democratica un ruolo comprimario, seppure funzionale alla dialettica del sistema politico italiano. Opinione che sembra contraddetta dall'esame dell'azione politica e degli indirizzi programmatici, pur variegati, dei partiti repubblicano e radicale, prima, socialista dopo, i quali una volta raggiunta l'Unità erano tesi a rovesciare la gestione moderata del potere, facendo perno sulle possibilità del decentramento, della partecipazione *dal basso* dei cittadini, della laicizzazione della vita pubblica.

Semmai la questione va spostata sulle cause della sconfitta subita dai democratici. Se Gramsci pensava alla incapacità del Partito d'Azione di impostare una reale alternativa alla politica moderata, o alla incomprensione manifestata da Mazzini per la "questione dei contadini", non si può per questo sottacere che voci autorevoli nel campo democratico (Cattaneo, Ferrari, Pisacane, Friscia) indicarono la via di un Risorgimento popolare che potesse aspirare a una piú alta fusione degli interessi nazionali. Bisogna perciò ricondursi all'esame delle basi strutturali della società italiana per capire il perché del sostanziale fallimento della strategia democratica e del successo di quella dei moderati. Non perciò una motivazione di ordine etico-politico, ma la mancata rispondenza alla realtà di un paese arretrato, con una borghesia *piccola piccola* nelle sue aspirazioni liberaldemocratiche e, soprattutto, con un'economia ristretta nelle sue dinamiche di mercato e nelle sue spinte capitalistiche.

Dal Nord al Sud d'Italia le formazioni repubblicano-radicali incontrarono le difficoltà obiettive determinate, intanto, dalla scarsa coesione sociale del paese; e quindi dalla impossibilità di elaborare una strategia comune, che doveva restare per questo piuttosto generica nei suoi programmi e nelle sue linee d'intervento. Nell'assenza di un'analisi della realtà socio-economica e delle classi sociali italiane, riusciva difficile alla parte democratica elaborare un concreto progetto politico. Non è un caso che negli anni 1876/'86, la Sinistra al Governo promosse una serie di inchieste pubbliche volte a colmare questa grave lacuna, che era in sé atto di consapevolezza democratica, nella avvertita necessità di collegarsi col "paese reale". Solo dalla conoscenza della realtà italiana poteva venire la "coscienza" politica delle scelte riformistiche da attuare.

Su questo filo interpretativo si muove il libro di Ganci, che ripercorre, quindi, le fasi dei molteplici dibattiti susseguitesi dall'Unità fino agli anni del secondo dopoguerra, in Italia e, per l'ultimo periodo, in Sicilia, le cui vicende hanno rappresentato nel contesto unitario italiano un punto "nodale" delle crisi d'assetto dello Stato. Il filo rosso dell'autonomismo siciliano, che percorre tutta la storia moderna dell'Isola, non si può per questo considerare episodio marginale, o periferico, del

dibattito politico italiano, ma modulo di questioni istituzionali di grave momento, intrecciate alle questioni sociali e del divario economico Nord/Sud, come dimostra la sua ricorrenza. Del resto, il problema del federalismo è ancora oggi un tema di confronto politico a livello nazionale.

Il primo dei saggi pubblicati nella raccolta di Ganci s'intrattiene sulla rivolta palermitana del settembre 1866. Le contrapposte interpretazioni storiografiche sulla rivolta, elaborate fino al 1966 – anno della pubblicazione del saggio sui "Nuovi Quaderni del Meridione" – hanno cercato di individuare una sua possibile fisionomia socio-politica, che è stato poi un modo di individuare e definire quale nucleo dirigente capeggiò quella rivolta. Non riuscendo in tale individuazione, gli storici hanno pencolato nel loro giudizio tra l'ipotesi di una ispirazione socialistica e il riconoscimento di una sostanziale acefalía politica del moto. Che è giudizio di duplice ambiguità interpretativa. Se un ruolo diretto di borbonici e clericali è da escludere (o almeno da limitare ad appoggi esterni, dettati solo dalla speranza di sconvolgere una situazione a loro avversa), piú consistente sembra l'intervento dei repubblicani intransigenti, a cui perciò spetta la responsabilità maggiore nel destino della rivoluzione del '66, perché essi non seppero "tenere in pugno la folla" e non seppero "lanciarla contro gli obiettivi secondo un piano strategico". La carenza rivoluzionaria dei repubblicani fu grave, perché essi (i capi) "anche se si esposero nella lotta, non seppero conquistare la fiducia dei popolani in armi".

Il problema centrale resta, dunque, quello della capacità di direzione del partito democratico, della sua strategia antimoderata, in una realtà – quella italiana – che era profondamente lacerata nelle sue parti sociali, nelle sue particolarità regionali e municipali, nei suoi retaggi culturali. La Destra moderata poté superare all'atto dell'unificazione queste divisioni affidandosi alla salda gestione dei gruppi sociali conservatori della città e della campagna, del Nord e del Sud. La Sinistra che ne ereditò il potere nel '76, spinta dall'emergere delle nuove forze sociali borghesi, si affidò al trasformismo, al protezionismo economico, al timido colonialismo africano di Depretis e Crispi.

L'Estrema Sinistra, da parte sua, intese proseguire anche negli anni

della Sinistra al governo la sua battaglia per riformare lo Stato cercando di sviluppare le istanze ideali del Risorgimento fino al programma di riforme civili del *Patto di Roma* e, in seguito, fino agli statuti sociali del movimento operaio e contadino di fine secolo. Una storia, quindi, coerente d'impegno civile e sociale che va considerata come fatto centrale della vita democratica dell'Italia per il suo sviluppo di Nazione moderna.

"Qualora l'Italia l'avessero fatta i democratici sarebbe stata migliore di quella fatta dai moderati?" Seppure accattivante, il quesito che Ganci pone a conclusione della sua disamina degli studi sul versante democratico della lotta politica italiana nel Risorgimento è improponibile sul piano storiografico, come lui stesso ammette; ma certamente è ciò che sollecita, che ha sollecitato, a riflettere in questo secondo dopoguerra su pensiero e azione della democrazia italiana nelle sue varie e complesse articolazioni. Che è poi il perenne quesito insito nella dialettica del confronto democrazia/moderatismo che, sotto le cangianti forme delle sigle partitiche, costituisce il "nodo" storico del liberalismo moderno.

Archivio Storico Siciliano

Palermo

s. IV, vol. XXIV (1998), fasc. I, pp. 463-66.